
LA STRADA
NERA

E. C. Bröwa

*A mio padre,
fonte inesauribile di storie del passato,
un prolungamento alla mia memoria
che mi ha permesso di addentrarmi
anche in epoche che non ho potuto vivere.*

Quando si imbarcò, Sydney si stava stiracchiando, era ancora buio e la città dava i primi segni di risveglio.

Non gli era mai piaciuto volare ma, ironia della sorte, il destino lo aveva sballottato in ogni angolo del globo, facendolo stare per aria più a lungo del piccolo pettirosso che ogni inverno veniva a sfamarsi sotto il pergolato della sua vecchia casa.

Da circa trent'anni lavorava per un'impresa che costruiva infrastrutture, e lui, in qualità di ingegnere, aveva partecipato alla realizzazione di un'infinità di grandi opere: ponti, gallerie, porti, autostrade, dighe, aeroporti e moltissime altre cose.

Il destino era stato particolarmente benevolo nei suoi confronti e, almeno dal punto di vista economico e lavorativo, le soddisfazioni erano state grandi.

Era entrato a far parte della compagnia costruttrice come neo laureato, ma fin da subito aveva dimostrato una notevole abilità e una gran voglia di imparare.

I proprietari dell'azienda per cui lavorava avrebbero fatto di tutto per impedirgli di andarsene, le offerte economiche che gli avevano prospettato avrebbero convinto chiunque ma, quando capirono che sarebbe stato inamovibile sulla decisione ormai presa, dimostrarono comunque la loro gratitudine con una buona uscita a dir poco generosa.

La sua carriera aveva avuto un inizio particolarmente

fortunato, un inizio che aveva poi segnato tutti gli anni a seguire.

Il primo ingegnere a cui era stato affiancato, ing. Arnaldi, era una colonna portante della ditta, un tecnico con un'esperienza enorme nel campo delle costruzioni.

Proprio la volontà e l'impegno con cui il neo assunto si era dedicato ai compiti che gli venivano affidati aveva fatto sì che Arnaldi lo prendesse sotto la sua ala protettrice, volendolo sempre a fianco, anche per opere complesse e importanti.

La gavetta era stata dura, il vecchio ingegnere era esigente e pignolo, non faceva certamente sconti per motivi di simpatia e, anzi, i risultati non sembravano mai essere abbastanza soddisfacenti: era un continuo inseguire la perfezione.

La parte progettuale delle opere che venivano realizzate era molto importante, ma la gestione dei cantieri lo era in modo ancora maggiore. L'ing. Arnaldi era già avanti con gli anni e aveva bisogno di formare un valido sostituto; questa era stata la specializzazione verso cui era stato indirizzato il giovane neolaureato, e questo era stato il motivo per cui aveva poi dovuto spostarsi di continuo in ogni parte del mondo.

Adesso, era giunto il momento di fermarsi.

Questo era il suo ultimo viaggio, e non era un viaggio di lavoro: finalmente tornava a casa.

Erano passati più di vent'anni da quando aveva visto l'ultima volta il suo paese e, in quel frangente, non era stato un viaggio di piacere.

I suoi genitori erano rimasti vittime di un incidente d'auto

e lui non era nemmeno riuscito a dar loro un ultimo saluto, aveva solo potuto assistere al funerale.

Da quel momento non aveva fatto altro che lavorare: America, Asia, Africa Europa e Oceania; in ogni parte del globo aveva realizzato un pezzo di quel progresso di cui la società civile aveva estremo bisogno.

Ma adesso le priorità erano cambiate, doveva fare ciò di cui lui aveva estremo bisogno, doveva annichilire quel senso di disagio e tristezza che lo perseguitava fin da quando aveva dovuto andarsene abbandonando le sue montagne.

Di montagne ne aveva viste tante durante la sua vita, ma quelle tra cui era nato possedevano qualcosa di diverso, qualcosa che non riusciva a definire con precisione.

Gli appartenevano, le sentiva sue, ma forse non era la definizione corretta; forse era lui che apparteneva a quelle montagne, apparteneva a loro e volevano riaverlo indietro, non avevano mai smesso di richiamarlo, bombardando la sua memoria di ricordi che, di tanto in tanto, monopolizzavano i suoi pensieri.

Adesso, proprio i pensieri e i ricordi che lo avevano inseguito per tutti questi anni sembravano concentrarsi, farsi più nitidi e precisi, al punto da distrarlo dal lungo viaggio che stava per iniziare.

Avvolto da queste sensazioni non si accorse neppure che l'aereo stava decollando...

*Era un freddo mattino di febbraio quando venne al mondo.
Nascere in casa, a quei tempi, era cosa assolutamente normale,*

più normale ancora se si viveva in montagna.

Clelia, l'ostetrica del paese, era in allerta ormai da giorni e, come sempre, stava conducendo il parto con grande maestria.

Aveva sicuramente passato la sessantina ma il suo fisico energico confondeva le carte in tavola; solo il candore della capigliatura sembrava rendere onore alla carta d'identità.

Per uno strano scherzo del destino, non aveva avuto figli ma, durante la sua carriera quasi quarantennale, aveva fatto nascere una quantità enorme di marmocchi.

Non era un'infermiera e men che meno una dottoressa, ma si vantava con orgoglio di non aver mai fallito: ogni parto in cui era intervenuta si era risolto con un successo.

Certamente la fortuna aveva avuto un ruolo importante per il conseguimento di un tale risultato, ma la gente riponeva comunque in lei la più totale fiducia.

Dal canto suo, Clelia sembrava aver affinato doti eccezionali: lo sguardo penetrante era come un test di gravidanza, un'ecografia degna delle più moderne strumentazioni ginecologiche. Tastava quei pancioni con la destrezza di chi legge l'alfabeto Braille, visualizzando ciò che non era visibile. Aggirandosi per strada scrutava con occhio attento le paesane in età fertile che incrociava, sembrava quasi riuscisse a subodorare le cariche ormonali che caratterizzano le gravidanze. Localizzava una futura mamma ben prima che l'interessata fosse cosciente del suo stato e, basandosi su arcani calcoli lunari, sapeva sempre quando avrebbe dovuto rendersi reperibile.

Il trambusto che regnava era quello delle grandi occasioni, un via vai di donne rendeva la casa simile a un formicaio

impazzito.

Sulla stufa a legna bollivano pentoloni d'acqua in cui sarebbero poi stati immersi stracci da sterilizzare, in caso di necessità.

Gli uomini della famiglia erano incantucciati fuori dall'abitazione sotto il pergolato: il più lontano possibile dalla puerpera, affrontavano a modo loro il travaglio.

Le parole pronunciate sottovoce in un'attesa quasi religiosa erano avvolte da spire di fumo puzzolenti di trinciato e dalle nuvolette di fiato; era inverno e il freddo faceva il suo mestiere, anche in quella giornata particolare.

Di tanto in tanto il futuro padre entrava in casa e, con la scusa di rifornire la stufa a legna, cercava di captare qualche notizia. I vagiti che echeggiarono nella stanza sancirono l'ingresso di Giacomo nella comunità.

Giacomo, il nome con cui venne registrato all'ufficio dell'anagrafe, si tramutò seduta stante in "Giaculin".

Quel nomignolo lo avrebbe seguito per tutto il resto degli anni trascorsi tra la sua gente. Nemmeno il passare del tempo e l'aumento della sua stazza corporea sarebbero stati sufficienti a modificare quel diminutivo: per tutti aveva continuato a essere Giaculin.

Solo allontanandosi dalle sue montagne aveva riacquisito il nome "ufficiale". Per il tempo trascorso durante gli anni lavorativi il nomignolo era scomparso cedendo il posto al più formale "Giacomo".

Chissà se adesso il suo corpo e la sua età avrebbero

ugualmente ispirato quel diminutivo...

La scelta del nome era stata di una semplicità estrema: se fosse stato maschio si sarebbe chiamato come il nonno paterno, stesso nome della nonna materna in caso di una femmina; questa regola era rispettata in modo quasi sistematico, si poteva derogare solo nel momento in cui i figli nati superavano il numero dei nonni.

Tra gli ultimi intoppi all'adozione di nuovi nomi, pesava sulla testa dei nascituri l'appellativo del Santo patrono del paese che, in caso d'incertezza, sembrava essere sempre un ottimo ripiego.

Dalla cantina vennero estratte come per incanto bottiglie di vino rosso coperte da una patina polverosa che ne sanciva l'appartenenza alla categoria delle reliquie, conservate da chissà quanto tempo in attesa di un evento degno di essere celebrato e, finalmente, il momento era giunto.

I festeggiamenti si protrassero a lungo, finirono con il diradarsi dei fumi dell'alcool e delle sigarette, ma soprattutto per il drastico intervento di nonne, zie e parentado femminile che disperse con maniere spicce quell'accozzaglia maschile ormai priva di controllo.

Don Francesco arrivò con il tempismo di un commerciante che debba accaparrarsi un nuovo cliente, anche se, a quei tempi, l'unica offerta spirituale era già monopolio della Chiesa.

La religiosità era profondamente radicata e quasi tutti, anche i pochi mangiapreti anarchici o comunisti che si aggiravano per

il paese, si attenevano alle regole sacre che venivano insegnate dal catechismo.

Certo, essere ferventi praticanti non era una cosa molto comune, specialmente fra i maschi, ma una risciacquata all'anima per Natale e Pasqua era una pratica acquisita dalla maggioranza dei "fedeli".

Il parroco si complimentò, dopo una sommaria benedizione salutò tutti e riprese la strada verso la canonica sfregandosi le mani in previsione di battesimo, comunione e cresima con cui avrebbe presto marchiato il nuovo venuto.

Appena il prelado si congedò, venne mandata a chiamare Franca la "masca" (la strega), sui cui poteri propiziatori nessuno sembrava nutrire alcun dubbio: andava bene la benedizione cristiana ma, per fare buon peso, anche un aiuto pagano non si rifiutava.

Don Francesco aveva passato da un pezzo la sessantina ed era un buon diavolo di prete, su questo nessuno aveva dubbi.

Era giunto in paese una trentina d'anni prima, proveniente da uno sperduto paese delle colline astigiane, realtà per molti versi simile a quella in cui era stato destinato dagli alti comandi della Curia.

Il dialetto piemontese tipico delle Langhe, con la sua pronuncia larga e rotonda, divertiva e incuriosiva il suo nuovo gregge di anime, abituate a comunicare con i suoni secchi e chiusi della parlata francoprovenzale, completamente diversa dalla lingua del prelado.

I maschi del paese apprezzarono fin da subito le sue doti di giocatore di carte e bocce, tanto che divenne normale la presenza del prete sui campi e intorno ai tavoli da gioco, e pure

la passione per il vino, anche al di fuori delle celebrazioni eucaristiche, contribuì a consolidare i legami con la parte maschile del suo “gregge”.

Il suo passato da cappellano militare degli Alpini, con la conseguente conoscenza dei canti di montagna, insieme alla voce stentorea, lo rendevano indispensabile nei cori che spesso si improvvisavano, complici le eccessive libagioni, alla fine di qualche partita o manifestazione pagana che dir si voglia.

La parte femminile della popolazione apprezzava invece la sua dedizione come pastore di anime, ma il fatto che in passato fosse stato un bell'uomo aveva fatto la sua parte.

Malelingue bisbigliavano che con l'arrivo di don Francesco ci fosse stata un'impennata di nascite e, in effetti, alcuni ragazzotti avevano lineamenti che ricordavano vagamente le colline astigiane, ma con le prove del DNA ancora lungi da venire, tutto era stato archiviato come dicerie di paese.

I genitori di Giaculin, mamma Anna e papà Domenico, per tutti Mini, gestivano il bar tabacchi del paese.

Al locale, con un gesto di immensa creatività, era stato dato il nome “Bar Alpinista”.

Il ricordo della sua vecchia casa era nitido, perfetto.

Nonostante non la rivedesse da molto tempo, quel punto d'origine era ancora ben presente nella sua mente, anche se, a ben vedere, era un concetto di casa un po' particolare.

Le lunghe ore trascorse nella parte commerciale della struttura – il bar – facevano sì che questa divenisse un

tutt'uno con l'abitazione, sua e della sua famiglia, ma tutto questo non ne sviliva il valore, anzi, se possibile, lo aumentava.

Durante il peregrinare per il mondo, la mancanza di quel punto fisso e certo che era stata la sua dimora aveva pesato molto.

Non era solo la mancanza di quei quattro muri amici, l'insieme umano che li frequentava ampliava l'area di protezione che percepiva quando era al loro interno. Si sentiva protetto, non solo dalla struttura in pietra e cemento, ma dalla presenza costante e certa delle persone che la bazzicavano. Anche adesso, bastava socchiudere gli occhi per permettere ad antichi suoni, rumori e odori di catturare i suoi sensi sopiti dal tempo.

Il ticchettio costante del pendolo, l'odore del fumo che scaturiva dalla stufa a legna, le voci nitide e conosciute dei clienti abituali, ogni cosa si riaffacciava in modo piacevole. Ma i confini erano labili, intorno si trovava il giardino e poco oltre si affacciavano altre abitazioni; man mano che la sua mente spaziava e ampliava la visuale verso il resto del paese, diventava sempre più difficile stabilire il limite oltre il quale non potersi più sentire a casa: forse il paese era stato la sua casa.

Era bene che cercasse di arginare la mente, che il concetto di "casa" si fermasse all'abitato; bastava poco perché i suoi ricordi corressero verso confini ben più ampi: i boschi, il fiume e le montagne che avevano circondato e avvolto la sua infanzia si trasformavano senza difficoltà nel giardino di casa sua.

Non si ricordava che ci fossero delle fotografie del "Bar

Alpinista”, ma l'immagine che portava scolpita nel cervello era più veritiera di qualsiasi scatto, neppure il tempo era riuscito a sbiadirla...

Una decina di tavoli si schieravano di fronte al bancone, distribuiti in un locale che prendeva luce da tre lati grazie a quattro finestre, alla porta a vetri d'ingresso e alla vetrina adiacente.

Il bancone si trovava alla destra di chi entrava e la sua prima parte era destinata agli assetati, il lato opposto era dedicato a fumatori e paganti.

Entrando, la macchina del caffè faceva quasi da muro verso i clienti, un macchinario massiccio e imponente che probabilmente risaliva alla rivoluzione industriale dell'ottocento ma che riusciva a partorire un intruglio marrone fumante abbastanza apprezzato da quella clientela che, in fatto di caffè, era poco esigente.

La zona centrale, quella più importante, era destinata al dio Bacco.

Bicchieri da vino riposti in attesa vegliavano pronti sul primo ripiano, affiancati da bicchierini da liquore e tazzine.

Sul ripiano laterale, praticamente nuovi, giacevano in un letargo quasi perenne calici da spumante e bicchieroni da bibita.

In un angolo erano riposte, in attesa del freddo, le tazzine in vetro col manico metallico per la preparazione di punch o bevande simili: con l'arrivo dell'inverno si prospettava anche

per loro un periodo di lavoro molto impegnativo.

Brocche in vetro da litro, mezzo litro e quarto di litro completavano la schiera dei contenitori a disposizione della scelta dei clienti. Alcuni "quintini", superstiti dei tempi andati, erano esposti per ricordare la miseria che aveva caratterizzato epoche precedenti, epoche in cui in molti potevano permettersi solo 20 cl di vino, il triste e misero "quintino".

Tutto intorno, sui restanti ripiani, facevano bella mostra di sé svariati tipi di grappe e liquori allora in commercio, esposti a portata di mano in base alla richiesta.

Seminascoste in un cantuccio, quasi vergognandosi, tre bottiglie di sciroppo aspettavano speranzose con il tappo incrostato di zucchero cristallizzato dall'attesa: menta, orzata e amarena erano gli unici analcolici esposti.

Su in alto, nell'ultimo ripiano, svettavano come reliquie antiche bottiglie dal contenuto indefinibile che, a memoria d'uomo, non erano mai state prese in considerazione da nessuno, ma facevano ormai parte dell'arredamento.

Sotto il bancone giacevano nascosti, al riparo dal pubblico ludibrio, succhi di frutta, gazzose e bibite.

In un angolo dorato i bottiglioni di vino sfuso da due litri erano gli attori principali, le vere star tra le bevande.

Il lato opposto era destinato a sigarette, tabacco, cartine e fiammiferi, il tutto sistemato in buon ordine su uno scaffale a ripiani in larice rosso.

Sotto, sul lato estremo del bancone, un eloquente cartello con su scritto: "CASSA" ricordava a tutti di fare il proprio dovere. A fianco della cassa si trovava un telefono a scatti, servizio che

si contendeva il primato della telecomunicazione pubblica con la cabina a gettoni nella piazza centrale, vicino alla chiesa.

La parete di fronte all'ingresso aveva una sola finestra sul lato sinistro; alla sua destra c'era un tavolo che durante la stagione fredda veniva rimosso per fare spazio alla stufa a legna in ghisa che aveva il compito riscaldare il locale.

Un po' per il fumo della stufa e un po' per i fumatori di sigari, Nazionali e trinciato forte, ogni primavera Mini imbiancava le pareti del bar che, dopo un inverno di attività erano ingrigite come una giornata nebbiosa.

Quello dell'imbiancatura era una specie di rito che si ripeteva uguale ogni anno.

Mamma Anna iniziava a incalzare papà Mini con un anticipo di due mesi; come una cantilena stressante e cadenzata una frase riecheggiava in continuazione: "Quando inizi a tinteggiare?".

Alla fine Mini crollava e con sbuffi di disappunto iniziava l'opera.

Sorrise, non si ricordava altri momenti in cui il clima familiare fosse così teso, ma tutto si risolveva con l'ultima pennellata.

Per due giorni il locale era ufficialmente chiuso, anche se, qualche cliente affezionato, con la scusa di curiosare ne approfittava per dissetarsi.

Finite le operazioni di tinteggiatura, il mobilio veniva riposizionato e il locale lindo e rinfrescato era pronto ad accogliere i clienti...

Alle pareti, impagliati a dovere, facevano bella mostra di sé la testa di un camoscio e un gallo forcello, gentile dono di un vecchio cliente cacciatore, ormai anch'egli impagliato nella terra del cimitero da tempo immemorabile.

Le macchie perpetue di fuliggine che si trovavano in corrispondenza della stufa sconfiggevano, però, anche le ripetute tinteggiature di Mini e, durante la bella stagione, venivano nascoste da una locandina pubblicitaria in metallo da un metro quadrato offerta da un fornitore di grappa come gadget promozionale.

Un rotolo di cordone in canapa, un paio di ramponi e due antiche picche da neve appese volevano ricordare a tutti la passione giovanile di Mini per l'arrampicata, peraltro richiamata anche dal nome del locale.

Un pendolo a molla scandiva l'incedere del tempo con una precisione che dire approssimativa è molto riduttivo: nella stagione calda anticipava di cinque minuti al giorno contro i cinque minuti di ritardo che accumulava nella stagione fredda, anticipi e ritardi si dimezzavano nelle stagioni intermedie, ma sembrava che il tempo avesse poca importanza, poiché tutti prendevano come riferimento ciò che indicavano le lancette senza essersi mai lamentati per ritardi o anticipi.

Affiancato al pendolo, un vecchio barometro di provenienza incerta forniva informazioni meteorologiche del tutto inattendibili, ma l'oggetto piaceva e quindi era considerato da tutti inamovibile.

All'esterno, a sinistra rispetto all'ingresso, c'era un ampio pergolato che affacciava sul campo da bocce e veniva utilizzato durante la bella stagione; due grandi frassini centenari garantivano protezione dal sole cocente ai giocatori e agli spettatori.

Sul retro della costruzione c'erano i "servizi igienici" per i clienti, lavandino e turca in ghisa, ma i due frassini sembravano rispondere meglio alle esigenze del pubblico maschile, e parte del loro benessere vegetativo era dovuto ai displuvi di concime liquido fornito dalla clientela.

La cantina aveva una volta ad arco in pietra, prendeva aria e luce da una finestrina piccolissima e aveva il pavimento in terra battuta. Due botti in legno svettavano imperiose, appoggiate su un'impalcatura che le teneva sollevate da terra: contenevano il succo per cui molti avventori del bar sembravano mostrare una particolare predilezione.

Ogni anno, in primavera, le botti vuote venivano lavate con cura e, a lavaggio ultimato, al loro interno si ponevano stringhe ricoperte di zolfo che, incendiate, purificavano le doghe in legno evitando cattivi sapori quando sarebbero nuovamente state riempite.

Papà Mini si procurava il vino per i clienti direttamente da un'azienda vinicola del Monferrato, un'azienda seria che non gli aveva "mai rifilato porcheria", come ripeteva compiaciuto. Molti paesani compravano le uve e si producevano direttamente il nettare necessario per la loro sete ma, complice l'inesperienza e mille altri fattori, gran parte del vino ottenuto veniva presto riconvertito in grappa per ovviare al sapore tutt'altro che piacevole.

Un inverno, Giulio, Gep, Dino e Minin intrapresero un'opera di distillazione senza precedenti.

Venuti in possesso, chissà come, di un grande alambicco in rame dalla capienza di circa cento litri, si accaparrarono tutto ciò che era possibile distillare, con l'intento di mettere in piedi una fiorente azienda produttrice di ottima acquavite.

Un fumo costante avvolse per giorni la catapecchia che i quattro avevano deciso di utilizzare come loro stabilimento di produzione; Dino, eletto all'unanimità fra i quattro componenti della banda come esperto nella gestione del focolare, sosteneva con non poca enfasi che: "il fuoco deve lavorare lento e costante, non deve mettere fretta alla delizia che si sta generando nell'alambicco".

Utilizzarono legna di quercia e di maggiociondolo, che scaldano molto senza fare fiammate troppo intense, così da preservare il più possibile il nascituro alcolico che era in procinto di venire al mondo.

Le intenzioni erano buone e dal canto loro i quattro si applicarono con costanza ammirevole.

Con l'intento di verificare la qualità del proprio lavoro, posero un mestolo in metallo proprio sotto il tubo distillatore e, con fare da intenditori, assaggiarono a turno il prodotto ancora tiepido che goccia dopo goccia riempiva il contenitore.

Del maiale dicono che non si butti via nulla ma, della grappa, la testa e la coda vanno assolutamente scartati, però, definire quantitativamente testa e coda non fu cosa semplice.

Per evitare inutili sprechi, venne deciso di comune accordo di non scartare nulla procedendo all'assaggio del succo che sgorgava invitante dalla calda pancia dell'alambicco. Senza

soluzione di continuità, il distillato veniva predato man mano che si formava, tra gli sguardi e i commenti compiaciuti dei quattro imprenditori. Per una settimana gli assaggi si susseguirono ininterrottamente e frenetici: il risultato, a loro dire, era spettacolare.

Un mese di ricovero ospedaliero e il sequestro dell'alambicco da parte del brigadiere dei Carabinieri salvarono i novelli mastri distillatori da morte certa, stroncando purtroppo sul nascere un'azienda che sembrava nata sotto i migliori auspici.

I distillatori non li avrebbe più rivisti.

Un paio di loro avevano tirato i remi in barca prima che lui partisse per il suo vagabondaggio in giro per il mondo, gli altri due non avevano sicuramente resistito molto più a lungo.

Il colore paonazzo e i disegni che creavano sui loro volti le ragnatele di capillari rossi, erano il marchio che li contraddistingueva, era come una spia d'allarme, un chiaro segnale che avrebbe dovuto metterli in guardia, ma il richiamo alcolico urlava più forte e attraeva in maniera irresistibile.

Lo sapeva bene, molti dei suoi ricordi si riferivano a persone ormai trapassate.

Anche se non aveva più notizie da ormai molti anni, era facile immaginare ciò che aveva fatto il trascorrere del tempo: una scrematatura drastica dei suoi vecchi compaesani.

Non si stava certo illudendo.

Il viaggio che aveva appena intrapreso non lo avrebbe condotto nello stesso luogo da cui era partito, il suo passato non si era fermato ad aspettarlo e la vita aveva fatto il suo corso.

In ogni caso il volo di rientro si preannunciava molto lungo e i suoi pensieri continuavano a portarlo là dove stava andando, era inutile cercare di fermarli...

Le anime dei nonni di Giaculin sfumarono malauguratamente troppo presto, mamma Anna e papà Mini crebbero il figlio sul loro posto di lavoro con i pro e i contro che ciò comportava.

Giaculin diventò presto la mascotte del bar, coccolato e viziato dagli avventori divenne anch'egli parte dell'arredamento, come il pendolo o il camoscio impagliato.

L'asilo del paese era collocato nel villino di una contessa che, in fase di trapasso dalla nobiltà terrena, lo aveva donato a un ordine religioso di suore, sperando forse così di riuscire a mantenere il suo titolo blasonato anche nell'aldilà.

A pensarci bene, di quella "contessa" sapeva proprio poco. Come si chiamava, da dove veniva?

C'era anche un conte o era stata una vecchia zitella?

Certo era curioso che un nobile, seppur di secondo livello, avesse deciso di costruire un villino con due torri merlate proprio lì, nel suo paese.

Quel castello in miniatura, certificava che le montagne

attraevano da sempre le persone, degli ambienti e dei ceti più disparati: non era l'unico a vederci qualcosa di speciale. Si ripromise che, giunto a casa, avrebbe indagato, voleva almeno dare un nome alla “contessa”.

Chiunque fosse stata, aveva fatto un lascito considerevole, in una realtà così minuta qual era il suo paese, una struttura simile da dedicare ai bambini era una cosa veramente importante...

Al piano terreno, dal portone principale si accedeva a un ampio salone, l'area ricreativa in cui i bambini svolgevano le loro attività; uno stanzone adiacente arredato di tavoloni e sedie fungeva da refettorio; di fronte al refettorio i bagni per adulti e a misura di bimbo.

Un ingresso laterale si apriva su un corridoio alla cui destra si trovava la chiesetta e a sinistra l'ufficio di suor Angelica, la direttrice, maestra e detentrica di chissà quante altre mansioni. In fondo al corridoio la cucina era gestita da suor Ludovica che preparava i pasti per le consorelle e per i bimbi.

Una grande scala in legno di castagno permetteva di accedere al piano superiore dove il primo salone era la sede delle scuole elementari riunite in una pluriclasse.

Procedendo lungo il corridoio si accedeva al dormitorio per l'asilo, arredato da piccole brandine in ferro verniciate di azzurro e dalla cattedra di suor Giovanna, maestra tuttofare.

Sul lato opposto erano distribuite le camere da letto delle suore e i servizi igienici.

Nel cortile trovava spazio l'area ricreativa con due altalene a catena, uno scivolo in metallo e una giostra a pedali montata su rotaia circolare.

Tutto l'insieme era protetto dalla fresca ombra donata da un abete rosso e da un grande tiglio.

Un basso fabbricato con tetto piano, completamente chiuso da muri e vetrate, conteneva una grande vasca in cemento divisa in due scomparti e alcuni mobiletti: era la lavanderia.

A fianco della lavanderia, ma ben più imponente, svettava la legnaia. Era stata sicuramente costruita in un secondo tempo; quella struttura in travi di castagno con il tetto in lamiera certo non poteva essere parte del progetto originale del villino, ma svolgeva comunque il compito per cui era nata.

Fuori dalla portata dell'ombra degli alberi, lungo il muro esposto a sud, l'orto e il pollaio garantivano alimenti freschi alle consorelle.

A gestire le verdure, le galline, l'approvvigionamento della legna per le stufe e qualunque lavoro richiedesse forza, ci pensava suor Esterina: lei era l'uomo di casa!

Aveva un fisico mascolino e una forza incredibile, organizzava e sbrigava tutti i lavori manuali della confraternita di suore.

Era la più giovane tra le consorelle e si dava da fare senza sosta. Aveva fatto l'infermiera in qualche ospedale prima di essere spedita in montagna e, normalmente, era lei che aveva l'incarico di infilzare con la siringa i paesani che necessitavano di iniezioni.

Il suo sguardo era un po' preoccupante, l'occhio sinistro puntava a sinistra, l'occhio destro puntava a destra, non era lo strabismo di Venere, era molto, molto di più.

Quando venne interpellata per fare alcune iniezioni a Giaculin, maledetta bronchite, il ragazzino rimase un po' perplesso.

Già di per sé non era molto entusiasta di farsi bucare il sedere, meno ancora lo era di farselo crivellare da una persona che, in quanto a mira, gli sembrava poco affidabile.

Chiuse gli occhi e si preparò al peggio, si immaginava ridotto a un colabrodo per l'incapacità della suora di centrare il punto esatto in cui iniettare la medicina, ma mentre era assalito da questi pensieri sentì la donna che si stava allontanando dal suo portapiume: aveva già forato e iniettato e lui non si era accorto di nulla, una vera magia.

Per quasi vent'anni lavorò e sforacchiò poi, per chissà quale arcano motivo, venne trasferita, lasciando un grande vuoto tra la popolazione.

Appesa al muro, accanto all'ingresso, una campana chiamava a raccolta gli alunni: tre rintocchi si susseguivano a cadenza di dieci minuti l'uno dall'altro, dando tempo ai bambini di giungere a scuola o all'asilo.

Al terzo rintocco si doveva essere tutti in classe.

Sulla parte posteriore, il complesso era cinto da un alto muro di contenimento che contrastava la ripidità del pendio, gli altri lati erano delimitati da una rete metallica nascosta da una siepe in bosso alta più di due metri.

Quando entrò per la prima volta all'asilo Giaculin non era affatto spaventato.

Che le suore fossero buone era cosa risaputa in paese, e i modi gentili con cui lo accolsero fugarono ogni possibile dubbio

residuo.

Come di consueto, durante la prima settimana di scuola arrivava la legna da ardere.

Vittorio era il trasportatore della zona; proprietario di un vecchio camion, un Dodge americano a muso lungo della seconda guerra mondiale, offriva i suoi servizi a chi li richiedeva.

Quel camionista era rimasto incredibilmente impresso nella sua memoria, chissà perché.

Era un uomo di media statura, leggermente tarchiato, ma con un'agilità sorprendente; saliva e scendeva dalla cabina del suo mezzo con la velocità di un gatto, sganciava la sponda posteriore del cassone e in men che non si dica scaricava il camion.

Sul lato sinistro della sua bocca era perennemente presente un mozzicone di sigaretta fumante, pareva far parte del suo corpo al punto che parlava tenendo la bocca leggermente storta per non farlo cadere.

Sembrava molto fiero del suo camion e non si lasciava sfuggire l'occasione per decantarne le lodi, anche se, a pensarci adesso, erano lodi un po' esagerate.

Era chiaro a tutti quanto duramente avesse combattuto il vecchio automezzo durante il conflitto mondiale: cigolava, rantolava ed emetteva neri sbuffi di fumo, ma nonostante tutto faceva ancora il suo dovere...

Entrando in retromarcia, si avvicinava il più possibile alla legnaia e con un rombo assordante ribaltava tutta la legna.

Solitamente occorrevo tre o quattro viaggi per rifornire la scuola del combustibile necessario per affrontare l'inverno.

Quando tutta la legna era stata scaricata, intervenivano i bimbi che tra risa e schiamazzi, come formiche operaie, trasportavano i ciocchi nella legnaia dove i ragazzini di quarta e quinta, ormai esperti, li accatastavano sotto la supervisione delle suore.

Quello che oggi giorno sarebbe sfruttamento di lavoro minorile, a quei tempi era divertimento e ginnastica. Biscotti fatti in casa e zabaione cremoso erano la giusta paga che suor Ludovica elargiva a tutti i lavoratori.

Durante il terzo anno di asilo, un gelido e potente vento invernale mise fine alla carriera dell'abete rosso che con uno schianto violento si fracassò a terra esanime, trascinando con sé nella morte anche lo scivolo.

La tragedia per la perdita dello scivolo, da parte degli alunni fu alleviata dal fatto di poter assistere da vicino all'intervento dei due uomini chiamati per trasformare in ciocchi l'albero caduto. Giuseppe e Francesco, per tutti Gep e Cec, muniti di asce, roncole, seghe, mazze e cunei in ferro, impiegarono due giorni e sei litri di rosso per ridurre l'abete a miti consigli.

Gli anni dell'asilo furono un buon periodo per Giaculin.

Molti compagni di gioco, giocattoli in abbondanza, passeggiate e attività didattiche riempivano le giornate in modo piacevole e vario; l'unica fonte di preoccupazione si manifestava durante il transito verso il dormitorio quando, passando davanti alla

pluriclasse delle elementari e sbirciando all'interno, si intravedevano i banchi che, allineati in buon ordine, lasciavano presagire una severità di trattamento diversa da quella riservata ai bimbi dell'asilo.

Chissà dove erano rimasti rintanati quei ricordi durante tutti questi anni, e chissà perché adesso stavano riemergendo.

Non voleva neanche fare un conto del tempo trascorso da quei lontani momenti, si sarebbe inevitabilmente sentito vecchio.

Eppure la sua infanzia era lì, stava saltando fuori dai cassetti della memoria in cui, a sua insaputa, era stata accuratamente immagazzinata; certamente molti fogli erano andati persi, ma era già una grande sorpresa che ciò che era rimasto si fosse conservato così bene.

Era piacevole lasciare che l'archivio si aprisse e in completa autonomia riproponesse quelle vicende così antiche...

La cartoleria era un negozietto che si trovava al piano terra di un grande caseggiato.

Quando vi entrò accompagnato da sua madre, Giaculin non immaginava di trovarsi in un ambiente tanto piccolo rispetto alla struttura in cui era incastonato.

"Cartoleria" era ciò che stava scritto sull'insegna, ma in realtà le merci trattate andavano dalle scarpe alle tinozze in metallo,

dai giornali ai giocattoli, dalle riviste alle matite: il locale era così stracolmo di merce che si rimaneva disorientati.

Nascosto dietro un paio di occhiali con le lenti spesse come la suola di una scarpa, il proprietario, Gianfranco, sfoderò un sorriso che gli traversò la testa da un orecchio all'altro come un colpo di spada; rapido come un furetto estrasse dalla tasca una caramella e la porse a Giaculin carezzandolo sulla testa; mamma Anna provò a opporsi ma non ci fu verso, Gianfranco era fatto così, gentile e cortese di natura.

La vetrinetta che esponeva i giocattoli monopolizzò l'attenzione di Giaculin; ogni volta che gli era capitato di passare da quelle parti si era soffermato a guardare dal di fuori ma adesso, visti dall'interno, tutti quei giochi sembravano ancora più belli e interessanti.

Pur imparando alle scuole elementari le stesse cose che si imparano oggi, l'attrezzatura didattica di cartoleria necessaria per affrontare l'anno scolastico, in quei tempi richiedeva una frazione minima del materiale oggi necessario: in pochi minuti e con quattro soldi l'alunno fu attrezzato di tutto punto per affrontare la prima.

Fin da subito Giaculin capì che le cose erano cambiate rispetto alla scuola materna.

Suor Cristina l'aveva vista molte volte quando, durante la ricreazione, gli alunni delle elementari scendevano in cortile con i bimbi dell'asilo, e l'aspetto non lasciava presagire nulla di buono. Occhi severi e grinta arcigna, uniti ai commenti degli alunni che la descrivevano come un essere terribile, definivano un quadro poco rassicurante.

Durante le lezioni neppure le mosche si azzardavano a volare,

l'attenzione era tutta rivolta verso l'insegnante le cui spiegazioni si conficcavano acuminata nella testa degli alunni. In verità, ma questo Giaculin lo capì solo molti anni dopo, suor Cristina aveva ben chiara la realtà delle cose: la maggior parte dei suoi allievi avrebbe finito la carriera scolastica, se la fortuna li avesse assistiti, con la terza media, erano quindi indispensabili nozioni di base più che buone per affrontare la vita.

Nemmeno suor Cristina faceva più parte dei viventi, era andata ad insegnare nell'aldilà ormai da più di quindici anni.

[...]

Per continuare a leggere La strada nera...

La strada nera | Libri di E.C. Bröwa

Per seguire le novità sui libri di E.C. Bröwa:

Sito: Libri di E.C. Bröwa

Facebook: Libri di E.C. Bröwa

Instagram: Libri di E.C. Bröwa

Facebook

Sito



Dello stesso autore

Serie "L'anima della montagna"

- *L'albero*, 2020

- *Le cinque stagioni della montagna*, 2023

Serie "Al di là delle Valli Gemelle"

- *Nel Mondo del Tempo*, 2019

- *Nel Mondo dell'Acqua*, 2019

- *Nel Mondo della Terra*, 2021

- *Nel Mondo della Paura*, 2022

© Copyright 2020 Proprietà letteraria riservata.